



Giuliano Amato, 58 anni, presidente dell'Antitrust. A destra, ospiti e operatori sanitari del Paolo Pini di Milano, uno dei 97 ospedali psichiatrici che entro la fine del 1996 dovranno chiudere i battenti.

SIAMO MATTI?

UNA LEGGE DA MANICOMIO/GIULIANO AMATO Pensavate che gli ospedali psichiatrici non esistessero più? Finanziaria, dovranno chiudere. Problema: che fine faranno gli ospiti? Un (possibile) leader

Sbagliato: ce ne sono ancora 97, con 22 mila ricoverati. E alla fine dell'anno, per ordine della sinistra lancia l'allarme. E propone una soluzione controcorrente. Prodi permettendo.

TESTI DI DAVIDE PERILLO E DANIELA NATALI - FOTO DI EUNIA FARASSINO

Si accomodi, che le racconto la storia della signora Vu Emme». Prego? «Vu Emme. Sono le iniziali, il nome non glielo posso dire. Adesso capirà il perché». Giuliano Amato, 58 anni, si adagia per bene sulla sua poltrona da presidente dell'Antitrust e attacca. «Due mesi fa iniziano ad arrivarci lettere lunghissime e sconclusionate, scritte a mano su fogli a quadretti. Contenuto? Incomprensibile. Si capisce solo la firma: Vu Emme, appunto. Poi, una sera, questa signora si presenta sotto casa mia. Dice al portinaio che vuole salire: "Devo lavarmi in casa di Amato". Lui le spiega che non è il caso. Vu Emme se ne va. Ma dopo un paio di giorni torna. Suona il citofono. Insiste». E lei? «Chiedo alla polizia di intervenire. La chiamano, ci parlano. Niente: ritorna. Allora faccio ricerche per conto mio. Trovo il dottore che l'aveva in cura. Questo arriva e se la porta via. Ma passano altri tre giorni...». E la signora è ancora lì. «Esatto. Finché, una sera, un poliziotto la blocca e le fa: "Ma insomma, cosa vuole da Amato?". Risposta: "Voglio sapere se è sposato". "Sì. E ha anche due figli". "Ah... Allora è tutto finito...". Sorriso. «Divertente, no?». Poi, di colpo, Amato si fa serio. «Ma quanti saranno i Vu Emme in giro per l'Italia?».



Amato e (a destra) Franco Basaglia, il «padre» della 180. A lato, il «beauty center» (in alto) e il bar del Pini.

Tanti, probabilmente. E tra sei mesi saranno ancora di più. Colpa della Finanziaria 1994, dove tra commi, tagli e codicilli c'era un'ingunzione che allora passò inosservata, ma che adesso diventa incombente: entro il 31 dicembre 1996 gli ultimi ospedali psichiatrici (97, tra pubblici e privati) dovranno chiudere. Tutti. Anche se ospitano ancora un piccolo esercito di malati di mente: 22 mila. Sono i «superstiti» della 180, la legge del 1978 che, sulla scia delle teorie di Franco Basaglia, decretò la fine dei manicomi, ma non risolse il problema dei loro ospiti. Al punto che Amato, che una decina di anni fa, da sottosegretario di Craxi, diede battaglia per riformare la legge, oggi

può rifare pari pari la stessa domanda di allora: «Dove li mettiamo?».

Appunto: dove li mettiamo?
«Guardi, se i manicomi chiudono davvero io sono contento. Non ho mai criticato la 180 perché aboliva le prigioni per malati. Ma dopo? Non si può chiudere senza aprire qualcosa d'altro. E soprattutto non si può chiudere in nome di un'ideologia».

Perché parla di ideologia?
«La 180 aveva una finalità nobile: non trattare il malato da delinquente. Ma era basata su una pretesa ideologica: quella che la malattia mentale sia figlia solo di un disadattamento sociale, e che per curarla basti reinserire il malato nella società. Sbagliato. O meglio, in certi casi può anche essere vero, ma sono casi rari. In genere il malato ha bisogno di terapie continue. E di protezione».

Che genere di protezione?
«Le faccio un esempio. Io stesso ho

sofferto per qualche tempo di disturbi neurovegetativi. Non è affatto una malattia di mente, ma ho capito che lo può diventare. Bene, quando i disturbi toccavano l'apice io non sopportavo più le emozioni: anzi, avevo bisogno di esserne protetto. In quella situazione anche i normali rapporti sociali potevano danneggiarmi».

Conclusione?
«Bisogna ributtare i malati nell'ambito delle relazioni sociali, ma solo se c'è un medico che capisce quando è il momento. Altrimenti le conseguenze possono essere drammatiche».

Ha in mente qualche caso concreto?
«Quando ero al governo c'erano genitori disperati che venivano a tro-

varmi chiedendo la modifica della 180. Ricordo una coppia con un figlio, apparentemente normalissimo, che la sera veniva preso da accessi di fame tremendi: spalancava il frigo e divorava tutto. E se provavano a fermarlo, diventava violento. Il padre mi disse: "Io, finché posso, reggo. Ma quando non ce la farò più? Se mio figlio farà del male a qualcuno sarà colpa di chi non ci ha aiutato: lo Stato"».

Ha più rivisto quel ragazzo?
«No. Ma iniziai a occuparmi del problema. Ne scrissi sull'Espresso. E proposi una riforma della 180. I "basagliani" mi aggredirono come uno che voleva riaprire i manicomi. Poi, però, ammisero che qualcosa non andava. E si difesero così: "La legge è buona, ma non è stata attuata"».

E non è vero?
«No. Su questo sono inflessibile. Se qualcuno congegnava una riforma la cui fattibilità è prossima allo zero, poi non ha il diritto di lamentarsi perché non viene attuata. È colpa sua. E nel caso della 180 non era possibile che i "presidi extraospedalieri", le "sedi di assistenza" e tutte le cose che si sarebbero dovute fare sorgessero così, d'incanto. È vero, c'è stata una carenza. Lo Stato non ha fatto niente. Ma la legge doveva offrire soluzioni alternative più fattibili».

Quali, per esempio?
«La riconversione dei contenitori che c'erano, e ci sono ancora: fabbriche vuote, caserme inutilizzate... Negli anni Ottanta stavo a Torino. Lì c'era il Lingotto abbandonato. Enorme. Una potenzialità immensa. Perché non riconvertirlo in un luogo di degenza affidato non a kapò nazisti, ma ad assistenti sociali e volontariato? Oppure, altra soluzione che proposi: perché non aiutare le famiglie dei malati a unirsi in cooperative per dividersi le spese di assistenza dei congiunti e affittare case dove ospitarli? Certo, sarebbe stato possibile solo sopra un certo reddito. Ma in quei casi avrebbe risolto i problemi».

Che cosa è cambiato oggi, dal punto di vista delle strutture?
«Poco. I manicomi chiudono e ci sa-



«Bisogna riorganizzare tutto. Non c'è tempo? Non è vero. In sei mesi abbiamo costruito gli stadi, in cinque potremmo anche dare nuove strutture ai malati di mente. È un'emergenza. E noi nelle emergenze siamo bravissimi...»

ranno altre migliaia di persone che escono. E allora dico: vogliamo ancora affidarci alla 180 così com'è?».

Qual è l'alternativa?
«Riorganizzare tutto su basi diverse».

In cinque mesi?
«Si può fare. In sei mesi abbiamo costruito degli stadi. E vedrà che in sei mesi verrà fatta la terza corsia della Roma-Fiumicino. Se ci fosse un intervento di emergenza, come quelli riservati ai giubili e ai mondiali, si potrebbe anche riorganizzare quella che io chiamo "la lungodegenza non carceraria del malato di mente che ne ha bisogno". I luoghi ci sono, medici e volontari pure. Non serve molto per mettere in piedi presidi civili. Magari con qualche errore, con un po' d'improvvisazione. Ma bisogna fare qualcosa. La scadenza è vicina. E la scadenza, se viene enfatizzata, diventa un'emergenza. Siccome noi, nelle emergenze, siamo bravissimi...».

Ma perché di questa «emergenza» non parla nessuno?

«Per due motivi. Il primo è generazionale. Quelli che hanno fatto la 180 erano legati a Basaglia. Lui era un simbolo, e come tale contribuiva a tenere vivo il problema. Ecco, vorrei che ci fossero ancora in giro dei basagliani veri, quelli con cui ho polemizzato, per tenere vivo il problema anche oggi. Invece, solo silenzio».

E il secondo motivo?
«C'è poca attenzione a migliorare le istituzioni sociali. Si pensa solo a tagliare. Vede, io non sono certo contro il risanamento dei conti: il mio curriculum lo dimostra. Ma sono convinto che si risana solo riformando. Questa è una fase in cui si ridiscute tutto: le pensioni, la sanità... Ma se manca una tensione riformista, quello dei malati di mente, che è stato sempre l'ultimo capitolo a cui prestare attenzione, diventa il capitolo di un libro che non viene neanche scritto».

Si sente di fare un appello al governo perché lo scriva, questo capitolo?
«L'appello c'è già, è in quello che abbiamo detto. Magari Prodi non ha nemmeno avuto il tempo, in tre mesi, di rendersi conto del problema. Ma questa è una delle cose che potrebbe fare con più consensi che dissensi. E quindi speriamo che lo faccia».

E se fosse lei a capo del governo, che cosa farebbe?
«Non mi faccia questa domanda. Potrebbero interpretare la risposta come una candidatura a palazzo Chigi. E non è nelle mie intenzioni».

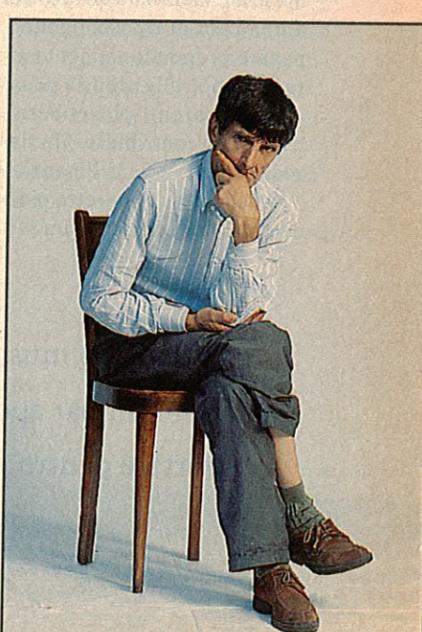
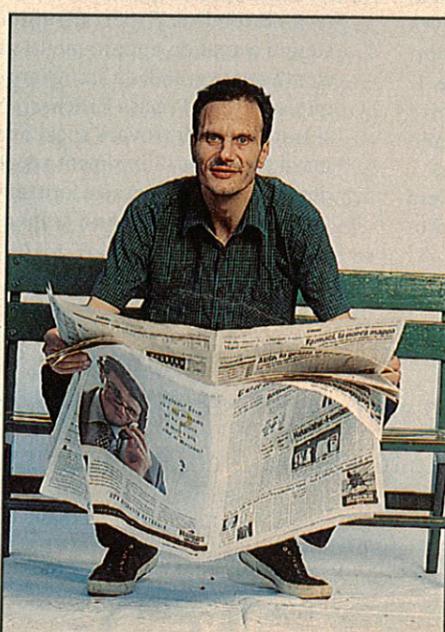
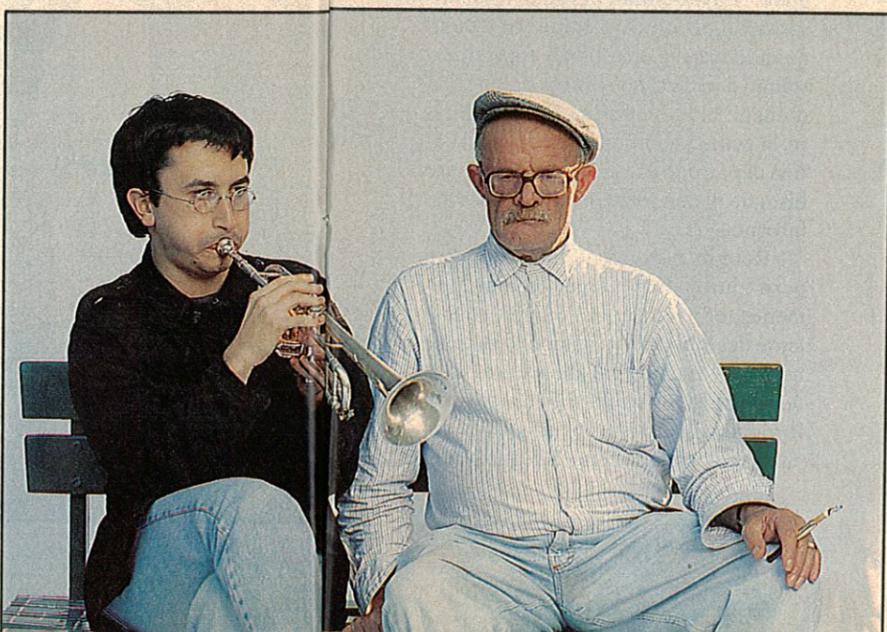
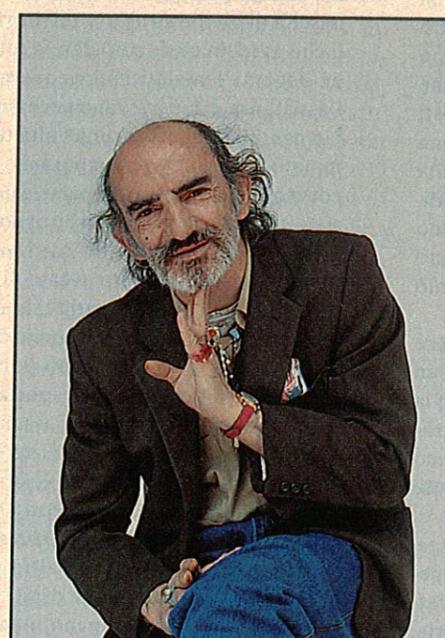
Daide Perillo

E adesso, se volete vedere che cosa succederà davvero, seguitemi: siamo entrati in uno storico ospedale milanese che fra cinque mesi aprirà i cancelli e cambierà faccia una volta per tutte. A chi sta organizzando la «rivoluzione» abbiamo fatto una semplice domanda.



In queste pagine, ospiti, operatori e volontari del Paolo Pini. L'ospedale è attualmente diviso in nove «micro-padiglioni» (il più piccolo con otto, il più grande con 22 persone) e ospita in tutto 127 pazienti. Nel 1978, data di nascita della legge 180, erano 278.

FUORI DOVE?



Le regioni provvedono alla chiusura dei residui ospedali psichiatrici entro il 31 dicembre 1996». Così, con due righe secche, la Finanziaria del '94 decretava la fine degli ex manicomi. Alla data fatidica mancano esattamente cinque mesi. Siamo entrati in uno dei manicomi storici d'Italia, il Paolo Pini di Milano, per cercare di capire che cosa accadrà.

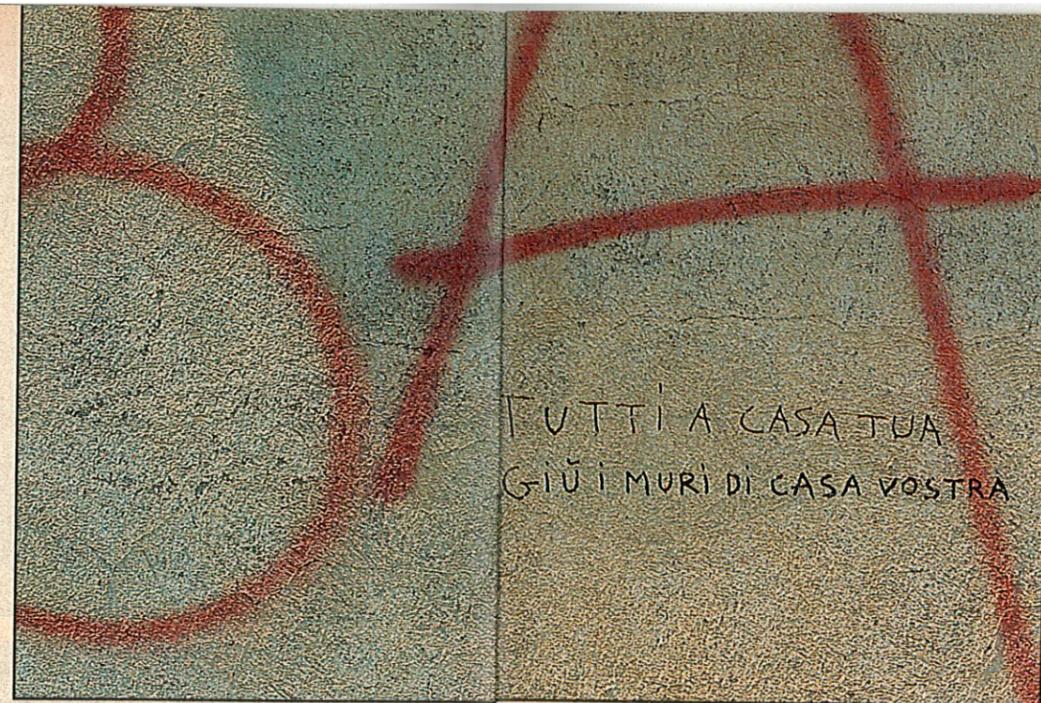
Arcadio Erlicher, 51 anni, primario dell'ex ospedale psichiatrico da tre, non ha dubbi: al Pini non accadrà niente di traumatico. «Non ci sarà nessuno che verrà buttato fuori dalla sera alla mattina. E proseguiremo con i nostri programmi». Ma come: e la Finanziaria? «Vorrei ricordare che per chi non rispetta i limiti imposti dalla legge non è prevista nessuna sanzione e che le proroghe in Italia sono sempre possibili, anzi probabili. O augurabili. La sola cosa di cui sono certo è che quelle poche righe hanno avuto il merito di riportare in primo piano il problema dei manicomi».

Ma una legge nata per risparmiare quattrini si accontenterà di aprire un dibattito? «Quello che mi attendo è la comparsa di nuove norme che trasformino l'ex ospedale psichiatrico Pini, e gli altri Pini d'Italia, in strutture assistenziali. E non si tratterebbe di un'operazione di puro *maquillage*. Fino a quando questo resta un ospedale gli ospiti non sono tenuti, infatti, a versare una lira di tasca propria, ma se il Pini diventa qualcosa di simile a una casa di riposo, ognuno dovrà pagare proporzionalmente ai propri redditi, cioè alla propria pensione. E anche i parenti potrebbero venire chiamati a contribuire. Un risparmio reale, come vuole la Finanziaria».

Anche perché la retta giornaliera che lo Stato paga per un letto d'o-

spedale si aggira intorno alle 200, 300 mila lire; per un vecchietto ospitato in un ricovero difficilmente si supera le 100 mila. «E infatti», conferma Erlicher, «quello che io temo non è una cacciata generale dagli ex manicomi, ma un calo nella qualità dell'assistenza».

Niente sconvolgimenti entro l'anno, dunque, ma il lento proseguimento di un cammino cominciato 18 anni fa, data di nascita della legge 180 che formalmente doveva chiudere i manicomi. Allora al Pini i pazienti erano 278; oggi sono 127. Un calo notevole, ma che ha poco a che vedere con la nascita di quelle strutture territoriali che avrebbero dovuto dare a tutti, ex degenti e malati mai ricoverati, l'assistenza di cui avevano necessità. Un centinaio di ospiti, una volta terminato il loro breve e temporaneo ricovero, sono difatti scomparsi, e nessuno sa se hanno più avuto bisogno di aiuto e se l'hanno trovato. Altri sono morti e una decina è ora in case di riposo per anziani. I pazienti realmente approdati fuori dal manicomio con un percorso «guidato» sono pochi. Negli'anni Ottanta è stata aperta la prima residenza protetta, «Casa nuova», con una ventina di ospiti, ma si è dovuti arrivare al '94 per vederne inaugurata una seconda, con assistenza garantita 24 ore su 24, che raccoglie sette ex degenti; un'altra più piccola, destinata a cinque ospiti più autonomi, è attiva da giugno, mentre una terza, per sei persone, sarà pronta a settembre. E per altre due si stanno cercando appartamenti sufficientemente grandi da accogliere cinque, sei ospiti. Precisa Erlicher: «Non si tratta solo di trovare spazi adatti, ma di preparare l'inserimento degli ex degenti e creare intorno a loro una rete di sostegno. Vengono coinvolti i



Sopra, una scritta sulle pareti del Pini: è la risposta dei pazienti dell'ospedale a un altro «graffito» (fatto da visitatori esterni) che invocava l'abbattimento dei muri e la chiusura dei manicomi. Sotto, a sinistra, Fulvia Farassino, 46 anni, cremonese: è l'autrice delle foto di questo servizio.

servizi psichiatrici di zona e quelli socio-assistenziali, ma contattiamo anche i gruppi di volontariato, le parrocchie e, naturalmente, i futuri vicini di casa».

Nelle residenze protette, nell'immediato, ci sarà posto per una trentina di persone, ma anche per gli altri cento ospiti che resteranno al Pini la vita cambierà. Oggi l'ex ospedale psichiatrico è diviso in nove comunità, la più piccola accoglie otto persone, la più grande 22. Entro l'anno nessuna comunità dovrebbe superare le 15. «E non si tratta solo di ridurre il numero degli ospiti», spiega Erlicher, «il nostro obiettivo non è creare manicomi in miniatura, ma vere case, in cui chi ci vive potrà decidere cosa comprarsi da mangiare - e avrà quindi dei soldi a sua disposizione - e potrà chiudere l'uscio quando esce. Certo non a tutti si potranno dare le chiavi di casa dall'oggi al domani: bisogna abituare, o riabituare, la gente alla libertà. E per una ventina di pazienti più gravi ci sarà sempre bisogno di una forte rete di protezione intorno».

«Rete di protezione non vuol dire però muro», interviene Thomas Emmenegger, psichiatra, 43 anni, consulente del Pini da due. «Tanto è vero che un muro lo stiamo già abbattendo. Letteralmente. Verrà infatti distrutto quello vicino al nuovissimo bar gestito anche dagli ospiti del Pini. Un gesto sim-



Lorenzo Brusaglioni

«Qui resteranno cento persone, divise in piccole comunità. Manicomi in miniatura?»

No, case. E le chiavi le avranno i «pazienti»»

bolico, ma anche pratico perché questo bar sarà aperto a tutti, non solo a chi qui ci vive e lavora. Un primo passo verso una reale integrazione col territorio. La questione dell'abitare è infatti solo una tra le tante da risolvere».

Tradotto, significa che gli ospiti per trovare reali spazi di recupero debbono anche poter «fare», e fare insieme agli «altri». Proprio per questo, al Pini è nata una serie di iniziative che coinvolgono ospiti, operatori e volontari, al motto di «portar fuori chi è dentro e portar dentro chi è fuori». Da un anno sono aperti quattro corsi di formazione professionale per baristi, restauratori, meccanici di biciclette e addetti informatici. Da qui dovrebbero uscire professionisti in grado di confrontarsi con il mercato del lavoro esterno oppure di entrare a far parte delle cooperative che sorgeranno nell'ex ospedale psichiatrico. Al progetto di formazione partecipano 32 persone, 24 inviate dai servizi psichiatrici territoriali, solo otto del Pini. «Otto persone su 127 non sarebbero un successo se queste fossero iniziative chiuse, ma in realtà coinvolgono tutti. Al bar non ci vengono solo i futuri camerieri», commenta Emmenegger, «e comunque ci sono tanti altri progetti. Dal beauty center per signore, aperto un anno fa, al campo di calcio «Taco de oro», dove si sfidano operatori, ospiti e volontari. Con l'aiuto della nostra associazione «Olinda» abbiamo perfino organizzato una festa, durata dal 3 al 9 giugno, che ha coinvolto tutta la zona, cioè tutta Affori, e artisti come Lella Costa. Importante è far uscire i nostri ospiti dalla loro povertà che non è solo economica, ma di relazioni, di idee».

A fianco dei progetti più recenti ci sono quelli partiti nel '93, come le

Botteghe d'arte, atelier di pittura, musica, teatro che hanno portato alla creazione di un museo, all'interno del Pini, con opere di artisti come Enrico Baj e Emilio Tadini. «Il museo, arricchito da un'altra ventina di opere», racconta la psichiatra Teresa Melorio, 40 anni, al Pini da sei, «verrà inaugurato ufficialmente il 10 ottobre, all'interno della Settimana mondiale della sanità mentale, che qui vedrà il susseguirsi di spettacoli organizzati dalla associazione che presiedo, «Arca», in collaborazione con il Comune e l'organizzazione «Città sane»».

Tutto bene, allora, al Pini? Nessuna preoccupazione per il futuro? «Una ce l'ho», ribatte Emmenegger, «trasformare questa struttura in un centro assistenziale potrebbe rivelarsi un'escamotage per consentire l'ingresso di pazienti «nuovi», vietato dalla 180. Insomma, un trucco per riaprire sotto altri nomi i vecchi manicomi».

«Un timore eccessivo. I veri pericoli mi sembrano altri», replica lo psichiatra Benedetto Saraceno, 47 anni, al lavoro per l'Organizzazione mondiale della sanità. «Quali? Per esempio, un impoverimento delle risorse nel passaggio da struttura sanitaria a struttura assistenziale e, quindi, una scarsità di fondi tale da impedire la ricerca di vere alternative extraospedaliere. Soprattutto per i pazienti più bisognosi di aiuto. Che rischiano ancora il manicomio a vita».

Daniela Natali

«Facciamo musica, teatro, corsi di formazione. E abbiamo un bar aperto anche agli «esterni». Il segreto è portare dentro chi è fuori e fuori chi è dentro»»